

Giornata di studio su:

Firenze: l'Expo 1861 e la prima  
Esposizione nazionale  
dei lavori femminili 1871

Firenze, 15 dicembre 2011



## Firenze dalla prima «Esposizione nazionale di agricoltura, industria, arte e commercio» alla prima «Esposizione nazionale dei lavori femminili» (1861 e 1871)

Il 15 settembre del 1861, a pochi mesi dalla proclamazione del Regno d'Italia, il re Vittorio Emanuele II inaugurò solennemente a Firenze la prima Esposizione nazionale di agricoltura, industria arti e commercio. Presidente del Consiglio era Bettino Ricasoli, il "Barone di Ferro" succeduto a Cavour, deceduto il 6 giugno precedente, appena cinquantenne. Il capo del governo si trovò a gestire in pochissimo tempo l'allestimento di una Esposizione ben più vasta di quelle sino ad allora organizzate in Toscana o in qualsiasi altro Stato preunitario. Firenze, la sua città, non poteva mancare all'appuntamento. Sansone D'Ancona, direttore de «La Nazione», l'autorevole giornale fiorentino fondato da Ricasoli, scrisse al presidente del Consiglio assicurandolo che avrebbe visto una «Esposizione degna d'Italia e la sua Firenze vestita a festa» (Firenze, 27 agosto 1861). In realtà la realizzazione dell'Esposizione si rivelò assai più difficile e in effetti la data di inaugurazione fu rinviata un paio di volte. I problemi connessi a un evento di portata nazionale misero a dura prova gli organizzatori e le autorità cittadine con in testa il sindaco, il marchese Ferdinando Bartolommei, che era stato uno dei capi della rivoluzione del 27 aprile 1859, quella che aveva costretto gli Asburgo-Lorena ad abbandonare il Granducato, dopo più di 120 anni di regno. Era stato Quintino Sella, giovane industriale biellese e ministro del governo Cavour, a proporre il disegno di legge per convertire la "Esposizione provinciale della Toscana", già istituita dal governo provvisorio toscano, in Esposizione nazionale italiana fin dal 12 giugno 1860, quando Garibaldi era appena partito da Quarto per l'impresa dei Mille. La proposta di Sella venne approvata con la raccomandazione di trasformare l'Esposizione secondo la dicitura «di prodotti agricoli, industriali

\* *Università degli Studi di Firenze*

e di belle arti d'Italia». Furono stanziati appena 150.000 lire e fu nominata una Commissione per la scelta dell'edificio da destinarsi all'Esposizione e per l'organizzazione della stessa, presieduta dal marchese Cosimo Ridolfi, senatore del Regno e presidente della prestigiosa Accademia dei Georgofili di Firenze. Al Ridolfi, in qualità di segretario generale si affiancò il cavalier Francesco Carega, deputato al Parlamento e professore di Agricoltura nel Regio Istituto Superiore di Firenze, un personaggio puntiglioso che non diede pace al Ricasoli, allora capo del governo, per avere più mezzi e per assicurare la presenza del Sovrano il giorno dell'inaugurazione. Purtroppo in quei mesi Ricasoli era alle prese con la delicata questione del brigantaggio nel Mezzogiorno e con i gravi problemi finanziari del nuovo Stato. Dopo l'impresa dei Mille l'Italia era quasi fatta – mancavano Roma e il Veneto – ma ora la mostra cadeva a pennello per “fare gli italiani”, cioè per farli conoscere tra loro e per verificare lo stato dell'economia, che, certamente, non era buono o almeno prospero, così come non lo era il bilancio dello Stato appena nato e già carico di decine di milioni di debito pubblico tanto che qualcuno propose un rinvio, appellandosi alla speranza di tempi migliori. Alla fine prevalse l'entusiasmo per il “miracolo” che aveva portato in pochi anni alla creazione del nuovo Regno, spingendo la classe dirigente a guardare con fiducia al futuro. Anzi si credeva che la libertà politica e l'adozione della politica di libero scambio avrebbe spianato la strada allo sviluppo sia di un più largo mercato interno, che di un fertile interscambio con i grandi paesi europei, Francia e Inghilterra, in primis, che avevano sostenuto il Piemonte nella fase cruciale della seconda guerra di indipendenza. Per il Comune di Firenze, che doveva ospitare la prima Esposizione nazionale, la sfida era assai impegnativa. Firenze, l'Atene d'Italia, era per tradizione e cultura la città più espressiva del nuovo Stato, ma non era una metropoli paragonabile a Parigi e Londra. Si pensi che nel 1855 la grande Esposizione del Crystal Palace di Londra, inaugurata trionfalmente dalla regina Vittoria, aveva richiamato sei milioni di visitatori e aveva rappresentato il trionfo della rivoluzione industriale trainata dal vapore, dalle ferrovie, dall'elettricità e dal telegrafo. Era stata la prima mostra della globalizzazione e dell'espansione dell'Europa in tutti i continenti. Firenze non era Londra, capitale di un impero, e il nuovo Regno, appena nato, non solo era ancora incompleto con tensioni politiche per Roma e il Veneto, ma non era che un insieme di realtà ancora distanti e divise. I venticinque milioni di abitanti dei vecchi stati, non erano, come pensava Cavour, un mercato nazionale, se non altro perché non solo le monete erano ancora divise, ma milioni di contadini, compresi i mezzadri dell'Italia centrale, vivevano di autoconsumo e le comunicazioni fra le varie parti erano ancora scollegate come scollegate

erano ancora le varie linee ferroviarie degli Stati preunitari. Per fare un mercato unico nazionale ci sarebbero voluti molti anni ancora, come ha scritto Luciano Cafagna, almeno mezzo secolo. Per l'Italia, come dichiarò Sella, era una «questione di onore» e la mostra, gettando il cuore oltre l'ostacolo si fece con una spesa che superò i tre milioni di lire a carico delle precarie finanze dello Stato e del Comune di Firenze per almeno 1/3. Finalmente la Esposizione Nazionale fu inaugurata da Vittorio Emanuele e si articolò in una cornice decorosa come la stazione di Porta al Prato, lasciata libera in vista della nuova stazione di Santa Maria Novella. In settanta giorni si edificò il palazzo in stile neoclassico e gli spazi coperti per 54000 metri quadrati, più altri locali per altri 112000 metri quadrati, più un ampio piazzale e giardino «ricco di rare e svariate piante, di arbusti e di mille fiori». Infine, una statua equestre «del valoroso nostro Re» dello scultore fiorentino Ulisse Cambi. Tutte le regioni vi furono rappresentate, persino quelle ancora non annesse del Lazio e del Veneto, ma su 8512 espositori ben 3506 erano toscani contro 780 lombardi. Le condizioni economiche del paese, al culmine di un «processo nazionale grandioso», non erano certo fiorenti come scrisse il Protonotari nella Relazione generale dell'Esposizione, ma l'esigenza di mostrare davanti all'Europa un paese che si apriva allo sviluppo della sua economia e che guardava con coraggio al futuro era evidente, aldilà di ogni retorica e ogni ottimismo di occasione. Il quadro che veniva fuori era impietoso a partire dall'agricoltura, dove c'erano punte di eccellenza, ma in generale prevaleva l'arretratezza sul piano del reddito, della produttività e delle strutture sociali: la rendita per ettaro era di 79 lire, contro le 213 dell'Inghilterra e le 170 della Francia. La produzione frumentaria di 9 hl per ettaro, contro 31 in Inghilterra e 15 in Francia. C'era un saldo passivo della bilancia commerciale per molti prodotti agricoli, fra cui i formaggi, il frumento e il bestiame. Per il vino, come ebbe a scrivere il barone Emilio Bertone di Sambuy nella sua Relazione per l'Esposizione universale di Londra (1862), l'Italia non era sovrastata solo dalla Francia, ma persino dalla Spagna, dal Portogallo e dalla Germania. Un'arretratezza dovuta a molti fattori: vitigni misti, pluricoltura, quantità invece di qualità, pratiche di cantina arcaiche. Ricasoli ne era tanto consapevole che spese una vita per creare un vino in grado di far concorrenza a quelli francesi: il Chianti del Castello di Brolio (1872).

Nelle campagne italiane si registrava la presenza di 4 milioni di giornalieri (poveri se non poverissimi). I piccoli proprietari in Francia erano 1/5 della popolazione, in Italia 1/77. Gli analfabeti erano per 2/3 fra le classi agricole (su 13 milioni). Le industrie erano in prevalenza piccole e poco evolute, al servizio di mercati locali. Le vere attività industriali erano concentrate nel

settore della lana, della seta e del cotone, nell'ex Regno di Napoli e fra il Piemonte e la Lombardia. Mentre in Toscana la trattura della seta non riusciva a elevarsi a industria, ma rimaneva "accessoria all'agricoltura" e sparpagliata in piccoli opifici senza uso di macchine. Le poche industrie del sud, che fornivano prevalentemente l'esercito, non più protette rischiavano di scomparire. Le considerazioni impietose del Protonotari furono ripetute dal famoso giornalista de «La Nazione», Yorik, che pubblicò un ampio articolo sulla rivista «Il Politeama» (vol. XIII, II, 1862, pp. 319-342).

Tuttavia, la Esposizione fu un successo, tanto che la chiusura fu prorogata sino all'8 dicembre del 1861. Ci furono 136000 visitatori e molte centinaia furono gli stranieri. Fra le novità più sensazionali ci fu la presentazione del motore a scoppio di Barsanti e Matteucci, e il Pantelegrafo, anticipatore del fax, dell'abate senese Caselli e, infine, il cannone Cavali, «caricantesi a culatta». L'Esposizione fiorentina segnò la prima uscita ufficiale dei pittori Macchiaioli, molti dei quali volontari nelle guerre del Risorgimento (Fattori, Signori, Cabianca). Naturalmente il costo sfondò qualsiasi preventivo superando del triplo le cifre stanziolate dallo Stato e dal Comune di Firenze. La Regia Villa dell'Imperiale venne attrezzata per accogliere gli ospiti illustri dal più grande imprenditore del settore turistico a Firenze, l'Augier. Il comune si trovò in forte debito, ma la città si affermò come città d'arte e di cultura per gli italiani e per gli stranieri. Insomma l'Italia era entrata in Europa e guardava avanti, sfidando il futuro. Firenze, invece, si era imposta come vetrina e città simbolo dell'identità nazionale. Quando diventò capitale, la classe dirigente fiorentina, che rappresentava una componente rilevante della Destra storica, capì subito che la città ne sarebbe uscita sconvolta, ma non si sottrasse al compito e alla sfida. In verità Firenze non solo subì una profonda trasformazione urbanistica e sociale, ma si aprì ancora di più alla cultura europea. Il periodo di Firenze capitale è stato studiato, ma nessuno ha ricordato che sempre a Firenze, dieci anni dopo la mostra del 1861, si tenne la «Prima esposizione nazionale dei lavori femminili». Si trattò invece di un evento importante, che merita di essere menzionato non solo per ragioni puramente storiche, ma – come fu detto durante l'inaugurazione – anche per ragioni di «civiltà»<sup>1</sup>.

Quando nel 1868 venne per la prima volta lanciata l'idea di una Esposizione tutta dedicata ai lavori femminili, Firenze era da poco diventata capitale d'Italia e in tutta Europa nessuno aveva ancora pensato a realizzare una mostra dedicata al lavoro delle donne, «elemento prezioso della prosperità

<sup>1</sup> Cfr. D.C. FINOCCHIETTI, *Della prima esposizione nazionale dei lavori femminili, tenutasi a Firenze nel 1871*, tip. Wilmant, Milano, 1871.

nazionale». Proprio nel 1869, in verità, si era tenuta a Berlino una mostra del lavoro femminile nel campo industriale, ma la mostra fiorentina doveva avere un altro indirizzo: più che al lavoro industriale si doveva mirare all'artigianato e agli specifici lavori nel campo del ricamo, dei tessuti in seta e in lana, in lino e in cotone, delle trine, delle rifiniture, del cucito, della produzione di guanti, di fiori artificiali, ceramiche, trecce di paglia, cappelli, impagliature di fiasche e fiaschette, fino alla produzione di arte vera e propria, quadri e sculture ma anche libri, litografie, fotografie, mosaici, arti belle e arti minori. Tutti campi, insomma, nei quali si poteva esplicitare il gusto, la pazienza, la cura, la creatività dello «specifico femminile». Si trattava, a ben guardare, di individuare il settore produttivo e commerciale più prossimo a quel fenomeno che un grande sociologo tedesco, George Simmel, avrebbe di lì a poco definito «moda»<sup>2</sup>.

«Annunziata dai giornali fino dagli ultimi mesi del 1868, questa esposizione – scriveva il conte Finocchietti, che fece parte del comitato promotore – dovette subire tutte le fasi di una cosa nuova, e tutte le conseguenze che emersero dai clamorosi fatti politici che sconvolsero l'Europa». Il riferimento è alla guerra franco-prussiana e alla conseguente «presa di Roma», che per Firenze comportò, come è noto, la perdita improvvisa del ruolo di capitale d'Italia. Così, di rinvio in rinvio, l'Esposizione si svolse a Firenze dal 15 marzo al 19 aprile del 1871 e di fatto coincise con l'addio della Capitale.

Data la situazione del bilancio dello Stato e la politica di risanamento del deficit pubblico perseguito dalla Destra storica, si pensava di realizzare la mostra con l'aiuto della «privata contribuzione» o, tutt'al più, con l'aiuto dei comuni. Purtroppo però «città importantissime» si astennero dal concorrere alla mostra. Per fortuna altre inviarono a Firenze «non solo larga copia di prodotti femminili, ma eziandio buona dose di pecunia per sovvenire alle spese». Molti pensarono che senza l'intervento «potente del governo o del municipio» la mostra non si sarebbe potuta organizzare. Se il governo non volle intervenire per motivi di bilancio, salvo poi sollevare critiche per bocca del ministro di Agricoltura, Industria e Commercio Cesare Correnti, il comune di Firenze non si trovava in condizioni economiche tali da poter contribuire alla copertura di grandi spese. Il sindaco, Ubaldino Peruzzi, anche per impulso della signora Emilia, diede non solo il patrocinio del comune, ma favori anche la mostra in ogni modo possibile. Del resto, l'idea della Esposizione dei lavori femminili aveva trovato proprio nel «salotto rosso» di Borgo de' Greci, di cui Emilia Toscanelli Peruzzi era l'animatrice indefessa, un sostegno e un incoraggiamento fondamentale. In quel salotto si discussero per la prima

<sup>2</sup> G. SIMMEL, *La moda* (1895), Mondadori, Milano, 1998.

volta in Italia tutte le questioni sollevate dal *pamphlet* intitolato *The Subjection of Women*, scritto da John Stuart Mill, pubblicato a Londra nel 1869 e subito discusso nelle maggiori capitali europee. Per il conte Finocchietti, vero motore dell'esposizione fiorentina insieme al principe Carlo Poniatowsky e al comitato femminile presieduto dalla principessa Antonietta Strozzi e dalla principessa Margherita di Savoia, «la donna [...] è ritenuta l'opera più bella del creato, possedendo mente, cuore e sensi come l'uomo». Non c'era dunque ragione perché essa – contrariamente a quanto pensavano e volevano in molti – dovesse «più lungamente rimanere inconsiderata per tutto ciò che era capace di produrre con la mente e con la mano». «Immeritadamente disprezzata – scriveva Finocchietti – la donna non aveva forse avuto sin qui occasione di rivelarsi, di conoscere nemmeno essa stessa quello che valeva, e che sarebbe stata suscettibile di fare». Con tutto il paternalismo che si vuole, questi nobili dell'Ottocento avevano colto il senso della storia e di una rivoluzione sociale lenta e difficile, ma inarrestabile. Per questo l'Esposizione fiorentina, cui parteciparono più di tremila espositori, spesso istituti per fanciulle povere e orfane, fu non solo un evento di civiltà, ma anche la scoperta di uno specifico femminile capace di manifestarsi nelle produzioni di gusto, nell'eleganza dei ricami e delle stoffe, dei lavori di intreccio e di rifinitura, negli articoli di sartoria e di lusso. Altre donne, anonime e povere, lavoravano nei campi e nelle fabbriche, spesso pagate meno degli uomini, ma anche loro, presa coscienza della diversità di trattamento cui erano soggette, avrebbero presto rivendicato i loro diritti sociali e politici.

Erano, a ben vedere, due facce della stessa medaglia: la richiesta di pari diritti e l'affermazione della specificità creativa, culturale e sociale delle donne.